

5. L'attacco alla polveriera di Sangano e la morte del Marchese "Campana".

"Eravamo a Provonda", dice Carlo, " e lì arriva giugno. Decidono di scendere tutti. Una parte attacca la polveriera di Avigliana e noi siamo andati ad attaccare la polveriera di Sangano. Lì c'erano, non ricordo più, 11 o 14 tedeschi. Ne abbiamo ucciso uno e gli altri si sono arresi..."

Dalla testimonianza di Pollone appare chiaro che, la crisi delle formazioni partigiane, seguita ai feroci rastrellamenti, è stata brillantemente superata. Il 5 giugno, infatti, fu costituita la "Brigata Autonoma Val Sangone" e nominato comandante di vallata Giulio Nicoletta.

Continua anche in questo periodo l'afflusso di nuove leve che rifiutano l'arruolamento nell'esercito fascista.

Nell'attacco alla polveriera di Sangano, al quale faceva riferimento Carlo Pollone, il comandante De Vitis, dopo la conquista della polveriera e la cattura dell'intero presidio, sostiene il contrattacco tedesco e con un nucleo di partigiani cade per consentire la ritirata della sua formazione.

I 16 prigionieri di Sangano verranno scambiati a S. Bernardino con 50 ostaggi presi dai tedeschi a Trana e con 3 partigiani fra cui *Genio*, Eugenio Fassino, catturato, gravemente ferito, ad Avigliana.

Nonostante lo sfortunato episodio di Sangano avesse inferto un duro colpo alla "Brigata Val Sangone", il grado di solidità raggiunto dalla formazione permise di superare l'ulteriore crisi e continuare le azioni di sabotaggio e disturbo contro i nemici.

"Gli effettivi delle bande superano il migliaio e tutta la vallata è di fatto sotto il controllo partigiano. I collegamenti con le altre formazioni e col Comando Militare Regionale Piemontese (CMRP) si fanno ampi ed intensi. La popolazione, nei suoi vari ceti, ed il clero locale partecipano con entusiasmo all'opera delle bande. La vicinanza alle grandi strade di comunicazione con la Francia e al grande centro strategico di Torino permette di operare con notevole efficacia bellica sul sistema militare nemico e di compiere anche audacissime spedizioni contro le caserme torinesi, alla Fiat, negli stabilimenti, depositi e presidi della 'cintura', di catturare gerarchi fascisti e altri ufficiali tedeschi, di proporre scambi di prigionieri, di risolvere, insieme con il CLN e con l'ausilio di donne guidate da Mimi Teppati, problemi amministrativi e logistici della popolazione".¹

Numerosissime furono, quindi, le azioni partigiane in questo periodo che videro anche, il 15 luglio 1944, la banda di *Frico*, Tallarico Federico, impegnare a Rivalta una colonna nazifascista in transito².

La banda *Frico* è una formazione attivissima e collaborerà molto con gli elementi della "Campana". Remo Ruscello, Sergio Aghemo e Carlo Pollone, ricorda Damiano Binello, si aggregavano spesso con la banda di Frico e facevano azioni insieme.

Numerose sono, tuttavia, anche le puntate nemiche in una delle quali viene prima catturato e poi impiccato "Campana", il Marchese Felice Cordero di Pamparato, che era giunto in Val Sangone il 15 marzo.

Campana fu fatto prigioniero il 16 agosto davanti all'osteria del Mollar dei Franchi mentre attendeva Ugo Gai Merlera che lo aveva lasciato pochi minuti prima per sbrigare una commissione.

¹ Comunità Montana Val Sangone, *Ricordi ed Immagini della Resistenza in Val Sangone*, Tipolitografia A.D. Coazze, senza data, p. 14

² *Frico* era un sottotenente dell'esercito, di origine calabrese, che all'8 settembre prestava servizio a Collegno, presso Torino. "L'8 settembre", dice all'intervistatore, "ci fu lo sbandamento generale dell'esercito e quindi io e parte dei miei soldati, non potendo tornare a casa, andammo prima a rifugiarcì nella pineta di Piossasco e più tardi nelle prealpi torinesi. Dopo 15-20 giorni dall'armistizio, già si cominciava a parlare di organizzare la Resistenza... In seguito venni a sapere che a Giaveno, in Val Sangone, un calabrese aveva organizzato un nucleo di resistenza armata. Mi recai in quella località e incontrai i fratelli Guido (Giulio, N.d.R.) e Franco Nicoletta [di Crotone]... Ci accordammo di prendere contatto con i militari sbandati che si trovavano nella zona per cercare di riunirli e di organizzarli in reparti di resistenza armata... Dal primo nucleo operante in Val Sangone si formarono cinque brigate...". Cfr. *Intervista a Federico Tallarico comandante della brigata partigiana autonoma "Frico"*, a cura di I. Sangineto, in "Bollettino dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea", dicembre 1990, pp. 39 sg., cit. da R. De Felice, op. cit., p.158, n.1

Una pattuglia di fascisti travestiti da partigiani avanzò verso di lui che, piuttosto miope, cadde nel tranello: quando si accorse del tranello scagliò contro i falsi partigiani una bomba a mano che non esplose.

Fatto prigioniero venne portato a Giaveno dove fu sottoposto a estenuanti interrogatori in cui le minacce e violenze si alternavano a lusinghe.

Venne messo a confronto con un suo ex compagno di Accademia, Giorgio Giorgi, che cercò di convincerlo ad abbandonare i “banditi” con cui combatteva. Campana fu irremovibile. Di fronte a ogni tentativo di intimidazione o di lusinga ribadì la propria fedeltà alla causa partigiana dicendo: “A nobile si confanno azioni nobili... Preferisco morire impiccato che rinnegare i miei partigiani”.³

“Arriva su una puntata di repubblicani”, dice Pollone ricordando la morte di Campana, “e cantavano canzoni partigiane. Campana, che era miope, ci vedeva proprio poco o niente perché anche quando si andava a dormire, dormivamo vicino io e Ugo (Giai Merlera) con un po' di foglie sopra, Campana mi chiedeva sempre - perché li eravamo al buio, non c'era la corrente - : ‘Carlin, dove mi metto?’ ‘Dai, mettiti lì, e l'han preso così. Lui gli è andato incontro, credeva fossero partigiani e l'han preso così. Poi son tornati indietro e si sono asserragliati nella chiesa di Giaveno e il giorno dopo l'hanno impiccato e poi sono partiti”.

Questi ricordi di Carlo differiscono dalle notizie riportate da M. Fornello ma bisogna anche considerare che sono trascorsi 55 anni da quel drammatico giorno e che le notizie, riferite allora di bocca in bocca dai partigiani, potevano subire notevoli variazioni.

La sera del 17 agosto, al balcone della casa Giai, presso l'albergo “Centrale”, a Giaveno, vennero impiccati “Campana”, Giulio Corino che era stato catturato alcuni giorni prima, e Giorgio Baraldi, militante del Partito Socialista.

La stessa sera, alle fabbriche, tre partigiani attaccano un autocarro e uccidono tre fascisti.

Nonostante il divieto fascista, i corpi vennero sepolti, dopo solenni funerali, nel cimitero di Giaveno.

Alla memoria del Marchese Felice Cordero di Pamparato venne concessa, in data 30 ottobre 1945, la medaglia d'oro che fu poi appuntata sul petto del figlioletto il 13 gennaio 1946 nel corso di una commovente cerimonia a Giaveno.⁴

A sostituire “Campana” venne eletto il Prof. Guido Usseglio che era sempre stato in strettissimo contatto con Campana e la sua banda.⁵

In questo periodo Rivalta registra due tragici avvenimenti: l'impiccagione di un ragazzo di 16 anni, Savino Grimaldi, di Torino, sorpreso addormentato nei boschi di Rivalta con delle armi e impiccato il 19 luglio 1944 in piazza Martiri, dopo aver ricevuto i Sacramenti. In questa circostanza i

³ M. Fornello, op. cit., p.98

⁴ Felice Cordero di Pamparato nasce nel 1919 a Torino. Tenente s.p.e. artiglieria, partigiano combattente. Discendente da nobile famiglia piemontese entrò all'Accademia di artiglieria e genio e nel 1940 venne nominato sottotenente d'artiglieria. Fu quindi destinato al 9° rgt.art. “Brennero” dove conseguì la promozione a tenente nell'agosto 1942. Combattè in Sicilia fino all'occupazione dell'isola meritandosi una proposta di M.A. Aggregatosi poi al comando del XVI C.A., si trasferì nei pressi di La Spezia. Alla dichiarazione dell'armistizio, dopo aver messo al sicuro la bandiera del reggimento, raggiunse la famiglia a Coazze e poco dopo si univa come semplice gregario ai primi partigiani della Val Sangone col nome di battaglia “Campana”. Costituitasi la Brigata “Campana” nel marzo 1944, per acclamazione ne divenne il comandante. Questa la motivazione del conferimento della medaglia d'oro al valor militare:

“Ufficiale in servizio permanente effettivo, subito dopo l'armistizio entrava nelle file partigiane guadagnandosi, con ripetuti atti di valore, la stima e la fiducia dei compagni di lotta e la nomina a comandante di brigata. Ricercato e combattuto dai nazifascismi che temevano l'aggressività combattiva del suo reparto, cadeva dopo giorni di lotta nelle mani del nemico assai superiore per numero e mezzi. All'offerta di passare nelle file fasciste rispondeva sdegnosamente: ‘A nobile, si confanno soltanto cose nobili’. Affermava di aver combattuto perché fedele soldato del Re e di preferire la morte piuttosto che rinnegare i suoi partigiani. Condannato a morte, affrontava fieramente il capestro, raggiungendo la schiera dei martiri della Patria.

Giaveno, 17 agosto 1944.”

Cfr. Seicento giorni nella Resistenza, op. cit. p. 24

⁵ M. Fornello, op. cit. p. 99

rivaltesi furono costretti a vegliare il corpo del giovane impiccato per 24 ore consecutive⁶; e la morte di Erminio Camerano, torinese 17enne, ucciso a Doirone in un'azione di rastrellamento fascista il 16 settembre 1944.⁷

E durante quel rastrellamento, dice Candido Neirotti, “mi avevano ricoverato all'ospedaletto e mi hanno nascosto in cantina in mezzo a pulci e cimici”.

L'11 settembre 1944 viene uccisa Orsola Gariglio, moglie di un rivaltese, Francesco Viano. Orsola fu battezzata “Martire d'Italia” per l'orrenda morte cui fu sottoposta. Era a servizio presso una famiglia di ebrei, in Toscana: catturata insieme a questa famiglia fu arsa viva. E' ricordata con una lapide all'ingresso del cimitero di Rivalta.⁸

⁶ Savino Grimaldi (Silvio) era nato il 27 luglio del 1927 a Torino da Riccardo Grimaldi e Moschisella Elisabetta. A ricordare chi fosse questo giovane partigiano al quale il Comune di Rivalta di Torino ha intitolato la sua biblioteca civica nel giorno della memoria, è Ezio Marchetti, anch'egli partigiano: “Pare che fosse a Rivalta perché aveva il fratello partigiano in zona. Sembra che lo abbiano trovato addormentato e armato in un campo...La guardia comunale, Vincenzo Vallino, andò casa per casa a chiamare la gente perché assistesse all'esecuzione, sotto la minaccia di incendiare il paese. A nulla valsero le richieste del parroco, don Balma, perché non venisse impiccato, se proprio doveva essere giustiziato, ma fucilato. Una ragazza rivaltese deve aver visto in vicolo San Martino due ufficiali tedeschi con la divisa color Kaki che erano stati incaricati di andare a prendere la corda ma non volevano farlo e, dopo aver obbedito all'ordine, fuggirono”. Grimaldi fu impiccato alle ore 12 del 20 luglio 1944 dal balcone all'angolo tra via Bocca e via al Castello, poi gli venne dato il colpo di grazia. Furono portati in piazza i banchi dalla chiesa e fino alle 12 del giorno successivo i rivaltesi vegliarono la salma fino a quando fu deposta per mano di suor Debora. Il corpo fu sepolto a Rivalta alla presenza della sorella di Savino, Elisabetta. (Cfr. Luna Nuova n. 8 del 30 gennaio 2001, a firma Elisa Zunino).

Il giorno della morte (20 luglio) differisce da quanto affermato da Don Franco Ferro Tessier che la colloca al 19 luglio. E' infatti possibile che l' “Azione Solidarietà Nazionale Partigiani e Vittime di Guerra” di Torino abbia registrato questo dato come il giorno in cui è stato sepolto.

L'esposizione dei cadaveri è un chiaro segnale di estremo imbarbarimento della violenza nazi-fascista nel corso del periodo resistenziale ed è costituito dalla pratica frequente dell'esposizione pubblica e prolungata dei cadaveri dei partigiani uccisi. La casistica è varia e va dai corpi dei fucilati a cui si vieta di dare sepoltura per giorni e giorni, alle file di impiccati lungo i viali cittadini o appesi a ganci da macellaio, a volte, con un supplizio aggiuntivo, ancora vivi. Talvolta l'esposizione dei corpi è itinerante, affidata a camion o automobili che si spostano di paese in paese o alla corrente dei fiumi, come è rappresentato in una celebre sequenza del film di Rossellini “Paisà”. Spesso, sui cadaveri sono apposti cartelli di scherno - «Carne di traditori» - o ammonimento - «Questa è la fine dei banditi», «Ero un ribelle. Questa è la mia fine».

Lo scopo esplicito di queste orrende esibizioni è lo stesso di coloro che le praticavano nei più remoti periodi del processo di civilizzazione, quella cioè di incutere terrore e quindi di dissuadere chiunque voglia seguire l'esempio dei partigiani. C'è anche una velleitaria ostentazione di potenza, di capacità di punire, in quei macabri spettacoli. I luoghi più frequentemente ad essi destinati (la piazza del mercato, il sagrato della chiesa, i luoghi principali della socialità cittadina) mostrano la volontà di certificare il potere di «tenere la piazza». Ma in quella pratica si scarica anche l'angoscia esasperata di chi si sente avvolto da un ambiente ostile, da un nemico irricognoscibile, quali sono «i combattenti dell'ombra». I cartelli terroristici non sono dunque solo ammonimenti ma anche rassicurazioni, a se stessi e ai camerati, della riconoscibilità del nemico, della possibilità di snidarlo ed abbatterlo. Cfr. Laterza Multimedia, op. cit.

⁷ Franco Ferro Tessier, op. cit., p.144

⁸ Ibidem

